



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 11





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*11 - Nuova serie online
Secondo fascicolo del 2024*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2024, Fascicolo 2, num. 11 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Storia medievale*, Oxford; Filomena D'Alto, *Storia del diritto medievale e moderno*, Campania Vanvitelli; Francesco Dandolo, *Storia economica*, Napoli Federico II; Ileana Del Bagno, *Storia del diritto medievale e moderno*, Salerno; Giovanni Farese, *Storia economica*, Università Europea di Roma; Dario Luongo, *Storia del diritto medievale e moderno*, Napoli Parthenope; Antonio Milone, *Storia dell'arte*, Napoli Federico II; Manuela Mosca, *Storia del pensiero economico*, Lecce UniSalento; Marianne Pade, *Filologia classica e umanistica*, Aabrus; Nunzio Ruggiero, *Letteratura italiana*, SOB Napoli; Gaetano Sabatini, *Storia economica*, Roma Tre; Francesco Senatore, *Storia medievale*, Napoli Federico II; Massimo Tita, *Storia del diritto medievale e moderno*, Campania Vanvitelli; Oreste Trabucco, *Storia della filosofia e della scienza moderna*, Bergamo; Rafael Jesus Valladares Ramírez, *Consejo Superior de Investigaciones Científicas*, Madrid

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione Banco di Napoli*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*; Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Filologia greca e latina*, Napoli Federico II

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Fondazione Banco di Napoli*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Campania Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchivistorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

GIANCARLO ABBAMONTE E NUNZIO RUGGIERO
Presentazione dei due fascicoli Nicoliniiani 5

Segni del tempo
Nel trentennale della morte di don Peppe Diana
(a cura di Renato Raffaele Amoroso)

RENATO RAFFAELE AMOROSO	
Premessa	11
ANTONIO PALMESE	
Per rabbia e per amore	17
RAFFAELE SARDO	
Era una mattina di marzo	27
FRANCESCO DANDOLO	
Un uomo di fede	39
MICHELE MOSCA	
Da terre di camorra a Terre di don Peppe Diana: rigenerazione del capitale sociale e sperimentazioni di economia sociale	51
ELENA CUOMO	
Riflessioni a margine del volume di Raffaele Sardo, <i>Per rabbia e per amore</i>	61
RENATO RAFFAELE AMOROSO	
L'omicidio di don Peppe Diana: dalla paura al riscatto	71

Studi e archivio

FABRIZIO LOMONACO	
Erudizione, filologia e storia del Regno di Napoli: gli studi vichiani di Fausto Nicolini	91
MARIA RASCAGLIA	
Il Settecento di Nicolini e Di Giacomo	117
ORESTE TRABUCCO	
Fausto Nicolini e i Galiani	137
FILOMENA D'ALTO	
L'epistolario di Pietro Giannone al fratello Carlo attraverso i regesti di Fausto Nicolini	179
MARCO GUARDO	
Fausto Nicolini Linceo	209
CECILIA CASTELLANI	
Sulla collaborazione di Fausto Nicolini all'Enciclopedia italiana diretta da Giovanni Gentile	235
ROCCO RUBINI	
Tra Hayden White ed Erich Auerbach. La «celebrità cosmopolitica» di Fausto Nicolini	275
EMMA GIAMMATTEI	
L'uomo che amava le carte. Nicolini tra bibliografia, biografia, autobiografia	319

Discussioni e recensioni

Biagio Nuciforo , rec. a Jaime Elipe, <i>Don Alonso de Aragón, un príncipe con mitra. Familia, Iglesia y política en la España del Renacimiento</i>	345
Giovanni Valletta , rec. a Paolo Franzese, <i>Ombre rosse</i>	349
Christian Brandi , rec. a Matteo Motolese, <i>L'eccezione fa la regola</i>	355

Studi e archivio

ROCCO RUBINI^{*}

TRA HAYDEN WHITE ED ERICH AUERBACH.
LA «CELEBRITÀ COSMOPOLITICA»
DI FAUSTO NICOLINI

Abstract

Il saggio contribuisce alla comprensione della ricezione internazionale di Fausto Nicolini, illustrandone l'influenza sia come mentore che come storico. Il contributo analizza il ruolo di Nicolini, in particolare attraverso la sua Bibliografia vichiana e la biografia di Croce, nella genesi dell'opera più influente dello storico americano Hayden White, *Metahistory* (1973), e l'impatto che Nicolini ebbe sulla formazione di Erich Auerbach, il cui *Mimesis* (1946) ha ispirato una comune resistenza al postmoderno, inteso come opposizione alle grandi metanarrazioni, anche vichiane.

*The essay contributes to an understanding of the international reception of Fausto Nicolini, outlining his influence both as a mentor and as a historian. The contribution analyzes Nicolini's role, particularly through his Bibliografia vichiana and the biography of Croce, in the making of the most influential work by American historian Hayden White, *Metahistory* (1973), and Nicolini's impact on the formative years of Erich Auerbach, whose *Mimesis* (1946) inspired a shared resistance to postmodernism, understood as opposition to grand metanarratives, including those derived from Vico.*

Keywords: Hayden White, Erich Auerbach, Postmodern, Historiography, Meta-narrative

*The University of Chicago, rubini@uchicago.edu

1. *Introduzione*

Nonostante Croce e Nicolini si siano impegnati a fondo per affermare la reputazione di Vico nel ventesimo secolo, la loro concezione dei suoi traguardi fu sia faziosa che limitata [*biased and restricted*]. Gran parte dell'attuale disaccordo sulla natura specifica del contributo di Vico al pensiero moderno nasce proprio dalla loro riduttiva definizione di 'ciò che è vivo e ciò che è morto' nella filosofia vichiana¹.

Hayden White introduce così un saggio scritto in occasione di un importante anniversario vichiano, incluso in un'antologia pensata per segnare quella che poteva essere considerata una sorta di 'Vico-renaissance' negli Stati Uniti d'America. Il volume era dedicato al superamento – più o meno dichiarato – di Benedetto Croce, nonostante, come precisa il curatore Giorgio Tagliacozzo, i «superiori sforzi interpretativi» («superior interpretive labors») di Fausto Nicolini², attraverso il quale Tagliacozzo, studiando Galiani, si imbatté per la prima volta nel nome di Vico³. Un 'aneddoto' profondamente nicoliniano (o generativo), purché poco ricordato,

¹ *What is Living and What Is Dead in Croce's Criticism of Vico*, in Tagliacozzo – White 1969, 379.

² *Preface*, in Tagliacozzo – White 1969, V.

³ Così Tagliacozzo, nel rendicontare il suo 'percorso vichiano': «I read the *New Science* soon after the 1961 Doubleday paperback edition appeared [...]. I had never read Vico's masterpiece before. In 1937, I had mentioned Vico – quoting from Fausto Nicolini's 'Giambattista Vico and Ferdinando Galiani'», Tagliacozzo 1996, 6-8. Da leggere parallelamente alle informazioni fornite in Tagliacozzo 1983, 13: «In the late 30s in Italy I devoted some time to Vico's *Scienza nuova* in connection with the preparation of an essay on his famous eighteenth-century admirer, Ferdinando Galiani. It was thus that I developed a special feeling for Vico and was encouraged to read other works by and about him before I came to America in 1939».

che, nella visione messianico-provvidenziale con cui Tagliacozzo inquadra la propria missione, farebbe di Nicolini il padrino della rinascita degli studi vichiani anche in ambito anglosassone. Eppure, Nicolini, rappresentando una parte residuale non del tutto indigesta del retaggio crociano, e pertanto riconosciuto capostipite della scuola «italo-napoletana» di studi vichiani⁴, finisce spesso – al netto dei dovuti attestati di gratitudine da parte degli studiosi – per risultare sostanzialmente indistinguibile da colui che egli stesso considerava un «fratello maggiore»⁵.

Stabilire se e come sia possibile distinguere il «Wagner» dal «Faust» – per riprendere il riferimento goethiano utilizzato da Nicolini per riflettere su una coppia che egli stesso contribuì a rendere al contempo *letteraria* e storica – è un compito che, esplicitamente o meno, ogni approfondimento dedicato a questi autori è chiamato ad affrontare⁶. Per quanto ci riguarda, il nostro intento

⁴ La caratterizzazione di un confronto – o scontro – tra scuola anglosassone e italiana fu delineata da Andrea Battistini in un articolo commissionato da Tagliacozzo, pubblicato in traduzione inglese. In realtà, la collaborazione ha sempre prevalso sul conflitto che, secondo stereotipi caricaturali, avrebbe visto contrapporsi ‘ciarlatani’ americani e ‘pedanti’ italiani. La cosiddetta ‘Vico-Renaissance’ coincide temporalmente con il ‘nuovo corso’ degli studi vichiani in Italia: entrambi i movimenti nascono in occasione del tricentenario della morte di Vico, celebrato, innanzitutto, con il ricordo di Nicolini, scomparso pochi anni prima. Il ‘Vico senza Hegel’ di Pietro Piovani si configura come un vero e proprio manifesto per entrambe le correnti, tanto che fu ripubblicato in traduzione nell’antologia curata da Tagliacozzo. Purtroppo, resta motivo di rammarico il fatto che oggi la scuola americana sia scomparsa, così come i suoi organi (il “New Vico Studies” e l’Institute for Vico Studies), una perdita significativa per tutti. Si veda Battistini 1981. Per un resoconto esaustivo e profondamente partecipe del ‘nuovo corso’ degli studi vichiani inaugurato da Piovani, si rimanda al recente Lomonaco 2023.

⁵ Cfr. Nicolini 1962, 503-504.

⁶ Nicolini 1962, 186-7: «Non è il caso di continuare a intercalare nella biografia del Croce altri pezzi della mia autobiografia. Basti aggiungere che sin

non è tacere dell'uno o dell'altro, quanto piuttosto regolare la profondità di campo: spostare la messa a fuoco tra primo piano e sfondo, per accedere a quella prospettiva privilegiata che la figura della 'spalla', vera e propria suggeritrice, offre, fornendo le imbeccate decisive per la storia che ci interessa⁷. Vale a dire, il racconto della *resistenza* al 'postmoderno', e alla parcellizzazione del racconto storico, nella storia della storiografia occidentale. Nicolini fu attore e testimone di questo protratto epilogo. Anzi, per usare un'espres-

dal 1903 i miei rapporti con lui si vennero facendo molto simili a quelli tra il goethiano Wagner e il parimente goethiano mio omonimo; o, per dir press'a poco la medesima cosa con parole molto più povere, che divenni non solo prima suo discepolo (nel senso non scolastico della parola), poi suo collaboratore, ma altresì frequentatore quasi quotidiano della sua casa, spesso suo compagno di passeggiata e, assai di frequente, anche della sua mensa».

⁷ Spalla o suggeritore di Croce, Nicolini compare in numerose fotografie che li ritraggono insieme, spesso un passo indietro, come nel ritratto scelto per la copertina del *Croce*, che si configura anche iconograficamente come una co-(auto)biografia, se non addirittura come un'autobiografia per interposta persona. Si può pensare che, se il *Contributo alla critica di me stesso* di Croce rappresenti già una rivisitazione sperimentale della *Vita di Giambattista Vico scritta da sé medesimo*, il *Croce* di Nicolini sia un rimodellamento di quell'avanguardismo autobiografico, ormai declinato sempre più in terza persona: il 'tale e non altro' di Vico, 'l'io che fui, ma non più' di Croce, e 'l'io nell'altro' di Nicolini. Parole particolarmente eloquenti riguardo a questa identificazione-sdoppiamento vichiana sono anche quelle con cui Piovani definisce la *Bibliografia vichiana* (su cui si tornerà più avanti in questo saggio), nelle pagine dell'*Elogio di Fausto Nicolini* – da sempre, e per sempre, nel loro insieme, tra le più belle dedicate a Nicolini: «Quest'opera [la *Bibliografia*], che è la più nicoliniana, forse, tra le opere di Nicolini, per un gesto di affettuosa deferenza verso il maestro che per primo impostò e compilò il lavoro, va sotto il nome di Benedetto Croce, della cui originaria *Bibliografia vichiana* Fausto Nicolini appare, nel frontespizio, semplicemente accrescitore e rielaboratore. [...]. Così, un ironico *fatum voluminum*, non meno capriccioso del *fatum libellorum*, fa sì che, per desiderio di Nicolini, non vada ufficialmente sotto il nome di Nicolini un'opera tanto caratteristicamente sua [...]» (99-101).

sione a lui cara – che qui inizieremo a convalidare, insieme a tante altre, come concetti utili per la storia delle idee – ne fu un ‘frequentatore’: termine che sottolinea come chi opera nella storia non sia mai soltanto autore di studi, ma anche interlocutore vivente. Ciò che Nicolini riconobbe in Croce valeva anche per sé: il bisogno conoscitivo (per le idee) e quello «affettivo» (per le persone) non vanno scissi⁸. Quando, infatti, il *filosofo*, per esigenze argomentative, sente la necessità di «sfollare» le proprie storie, ecco subito l'*erudito* accorrere per ripopolarle con il suo repertorio⁹. Si dice che

⁸ «E invero, tra questi [i lavori storiografici del Croce] ce n'è alcuni [...] ispirati prevalentemente al bisogno conoscitivo d'intendere, attraverso la storia del passato, un problema o gruppo di problemi del presente. Ma ce n'è altri [...], nei quali codesto bisogno conoscitivo è non già del tutto assente, ma, ora più ora meno, come sopraffatto da un altro bisogno non tanto conoscitivo quanto affettivo: dal bisogno di rivivere con uomini e tra cose d'un passato ch'egli particolarmente ama e al quale si sente più strettamente legato. Rivivere, cioè, con uomini e tra cose della vecchia Italia, e segnatamente della città nella quale, salvo un breve intervallo giovanile, egli è vissuto sin da qualche mese dopo la nascita, ch'è come dire di questa sua e mia Napoli» (Nicolini 1944, 87-88).

⁹ Si rileggano le parole di Croce: «Chi, come il sottoscritto, stima che la poesia, la letteratura, la filosofia, l'alta scienza di un popolo siano rappresentate da un numero non grande di uomini, e che perciò le storie letterarie, filosofiche e scientifiche, che si posseggono, debbano essere, per così dire, 'sfollate' per lasciar rifulgere solo quanto, nel dominio della verità e della bellezza, ha valore originale, è insieme zelante fautore e promotore di dizionari bio-bibliografici, dove si raccolgano possibilmente le notizie di tutti gli scrittori, e di tutte le loro opere, buone, mediocri, cattive e pessime. È chiaro che quella desiderata semplificazione e purificazione delle storie del pensiero e della poesia richiede che, fuori di esse, si costituisca e si tenga in ordine e si accresca una sorta di archivio o di repertorio, al quale, da una parte, si possa attingere per le ricerche da compiere di natura speculativa e artistica, e, dall'altra, rimandare pei raggagli di carattere estrinseco, che pure occorre conoscere» (Croce 1928, VII). Nicolini approfondisce tali considerazioni dal punto di vista metodologico in un documento d'archivio, riprodotto in Lomonaco 2013, 61-65.

il Vico di Nicolini fosse meno isolato perché meno neoidealista. Sarebbe dunque opportuno riconoscere a Nicolini, anch'egli spesso solo, seppur circondato da ricordi sempre amorevoli, la presenza di interlocutori, oltre a quell'unico «maestro e tiranno»¹⁰.

Tra quei «taluni» con cui Nicolini, eterno deuteragonista schiacciato tra capocomici, ebbe «rapporti diretti o indiretti»¹¹, figurava anche un giovane Erich Auerbach, destinato a diventare celeberrimo critico letterario e figura centrale – nel contesto del nostro contributo – sia come ultimo grande ‘moderno’ nella storia della storiografia, sia come simbolo indiscusso di internazionalità. In un'epoca in cui l'Occidente costituiva ancora l'orizzonte universale, Auerbach rappresentava (e continua a rappresentare, anche per chi ha inteso e intenda criticarlo)¹² un modello inarrivabile di cosmopolitismo, offrendo così un affascinante contrappunto per un Nicolini che, «abbarbicato a Napoli»¹³ non meno di un personaggio di una delle sue farse, ambiva e continua a incarnare con orgoglio – proprio e di chi lo stima – un'altrettanta indiscussa «fama municipale»¹⁴. Facendo idealmente incontrare Auerbach

¹⁰ Mattioli 1965, 760.

¹¹ Nicolini presenta il suo *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico* come una raccolta di tutte le notizie che, nel tempo, ha reperito «intorno a coloro coi quali il Vico ebbe rapporti diretti o indiretti» (Nicolini 1992b, 1). Questa espressione ricorre poi, con chiaro intento autoreferenziale, anche nelle appendici al *Croce*: «Di taluni, per lo più studiosi, che col Croce ebbero rapporti diretti o indiretti», siano essi «italiani» o «stranieri» (Nicolini 1962, 457).

¹² Vi sono naturalmente i critici coevi e, per così dire, ‘alla pari’, come René Wellek e lo stesso Leo Spitzer. Tuttavia, qui si intende soprattutto la rivolta generazionale contro un simbolo di eurocentrismo ormai superato, non dissimile dall'ondata di ‘anti-Croce’ del dopoguerra. Un esempio significativo è fornito da Bovè 1986.

¹³ Mattioli 1965, 760.

¹⁴ Nicolini 1963, 207.

e Nicolini a distanza di un secolo – tanto, infatti, è trascorso – ci si può forse domandare se «l’orgoglio nazionale, la possessività regionale e una presunta titolarità personale» («national pride, regional possessiveness, and a presumptive personal ownership...») siano ancora, come sosteneva (o pensava di dover sostenere) White (circa a metà dello stesso percorso), un ostacolo agli studi su Vico, o non piuttosto una componente costitutiva di quello che potremmo definire l’ancora misconosciuto ‘vichismo’ di Auerbach e, per estensione, del vichismo esplicito o implicito dei suoi discepoli e detrattori¹⁵.

In altre parole: quanto doveva Auerbach a Nicolini? O, meglio: che cosa dovremmo noi, insieme ad Auerbach, a Nicolini – al suo archivio di memorie, ma soprattutto alle sue tecniche narrative – se ancora oggi, a distanza di cent’anni, fossimo in grado di rievocare vividamente il loro incontro e di ritrovarci così, come si intende dimostrare in conclusione a questo saggio, al cospetto di un inedito ‘Auerbach italiano’? Si tratterebbe dell’Auerbach che anticipa e inaugura la traiettoria dell’emigrato cosmopolita, destinato a diventare – realmente o idealmente – maestro di alcuni tra i più influenti pensatori transatlantici di ritorno, tra cui Fredric Jameson (teorico del ‘post-modern’), Edward Said (teorico del ‘post-colonial’) e lo stesso White (teorico della ‘meta-history’), solo per citare i maggiori.

È bene chiarire fin da subito che l’intento qui è metacritico: non ambisce ad altro se non a emulare la disinvolta narrativa di Nicolini, applicandola al racconto del suo magistero in qualità di testimone e mentore. Questo approccio dipende dal tentativo di padroneggiare un lessico familiare, lo stesso a cui già strizza l’occhio il titolo del saggio di White («Ciò che è vivo e ciò che è morto

¹⁵ *What is Living and What Is Dead in Croce’s Criticism of Vico*, in Tagliacozzo – White 1969, 379.

nella critica vichiana di Croce») così come lo spasmodico uso di virgolette e annotazioni in queste pagine. Tale *parole* (mai una vera e propria *langue*), evolutasi tra Cuoco e Croce e Nicolini *in dialogo* con Vico, non è altro che ciò che Antonio Gramsci – anche lui straordinario comunicatore di questa lingua sempre viva e parlata e mai codificata – ha definito il «gergo» degli intellettuali italiani e che avrebbe voluto veder tradotto (culturalmente, s'intende), in tempi di ‘anti-Croce’, al fine di sprovincializzare il *nostro* pensiero¹⁶. Questa traduzione, ammesso che sia davvero possibile, non sarebbe altro che il ‘rovescio del ricamo’: il tentativo di spiegare una complicità maturata nel tempo tra noi vicofili, che sappiamo immediatamente ricondurre – senza nemmeno bisogno di consultare le note a piè di pagina – a quel privilegio solo nostro di «sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente»¹⁷.

Vale la pena ricordare (non retoricamente, ma con urgenza soprattutto alle generazioni più giovani) che, ben prima del ‘post’ – del dopo Croce, del dopo storia, del dopo tutto – ci fu un tempo in cui padroneggiare tale idioma era cosa ambita e ritenuta fondamentale per approfondire la materia stessa (Vico e il vichismo); e,

¹⁶ Sul gergo della filosofia italiana e la sua ‘traduzione’, si veda Rubini 2022, 256 e sgg.

¹⁷ Il riferimento è, naturalmente, alla celebre ‘avvertenza’ in Croce 1911, VIII, in cui riconosce di aver assimilato Vico al punto da ricorrere spesso alla parafrasi, senza sempre ricorrere alle virgolette: «[...] il continuo virgoleggiarle [le parole di Vico] sarebbe stato un mettere in mostra, con più di fastidio che di utilità, il rovescio del mio ricamo, che ognuno potrà osservare da sé, quando ne abbia voglia, col sussidio dei rimandi che ho messo in fondo al libro. [...] Perché io spero che questo libro avrà l'effetto non già di spegnere ma di riaccendere le discussioni intorno alla filosofia del Vico: di questo *Altvater*, come lo chiamò il Goethe, che è fortuna per un popolo possedere, e al quale bisognerà ancora per un pezzo fare capo per sentire italianamente la moderna filosofia, pur pensandola cosmopoliticamente».

in quest'ottica, una permanenza a Napoli costituiva un passaggio obbligato. In questo senso va inquadrato l'incontro tra Auerbach e Nicolini: poiché Nicolini fu mentore di Auerbach come aspirante *divulgatore* di Vico in Germania, chiunque intenda diffondere Vico in un'altra lingua – e farlo in modo corretto, cioè comprendendolo prima nella sua lingua materna – dovrebbe idealmente andare a scuola da Nicolini¹⁸.

Ed è bene chiarire altresì che il racconto che qui possiamo solo avviare e accennare non è animato da alcuna polemica. Non si tratta, in questa sede, di rettificare giudizi su Nicolini (o, peraltro, emessi da Nicolini, grande polemista a sua volta), ma piuttosto, con quel distacco e quella prospettiva che si proiettano oltre l'anti-Croce e il postmoderno, di promuovere un necessario ritorno alla storia non solo concepita ma esperita *italianamente* come «domestico retaggio»; ovvero di accostarsi alla storia in modo nichilianamente vichiano, o secondo il modo in cui Nicolini comprese il vichismo¹⁹. Anzi, sarebbe più corretto dire come Nicolini ‘praticò’ il vichismo, considerando che il compito che egli si pose,

¹⁸ Vengono in mente, tra gli avventori degli stessi anni, Adorno e altri esponenti della Scuola di Francoforte, recentemente descritti come permeati dalla ‘porosità’ di Napoli e da altre frivolezze teoriche, apparentemente abbandonati a loro stessi: senza Vico, senza Croce (o Nicolini); senza guide né compasso, insomma. Si veda Mittlemeier 2019.

¹⁹ Croce parla di «domestico retaggio» nello statuto dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, opportunamente sorto a palazzo Filomarino, ove Vico presentò per la prima volta le idee che confluirono nella *Scienza nuova*: «E questo Istituto trova la sua sede in un antico palazzo napoletano, le cui scale [Vico] soleva ascendere per recarsi a esercitare il suo mestiere d'insegnante in una casa principesca, dove altresì, in un'accoglienza di gentiluomini e di letterati, mentre elaborava la prima trattazione sistematica della *Scienza Nuova*, anticipò le sue scoperte. E questa medesimezza di luogo e questi ricordi sono di fausto auspicio, che innalza il nostro animo nel sentimento della prosecuzione di un compito sacro, a noi trasmesso come per domestico retaggio» (Croce 1947, 38).

riconoscente *famulo*, fu sempre quello di attuare, con ancora maggiore tatto e maestria (questa, ovviamente, la nostra valutazione), quanto riteneva Croce avesse già intuito in sede teorica.

A questo proposito, torna alla mente il breve ma programmatico articolo «L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia», che Croce volle includere nella monumentale e testamentaria antologia ricciardiana degli ultimi anni della sua vita. In quel testo, Croce afferma senza mezzi termini che «ogni vera storia è sempre autobiografia»²⁰. Egli sostiene che, quando l'autobiografia è compresa adeguatamente, cioè vichianamente, come «un perfetto atto storico», essa si configura come azione condivisa e comunitaria. Croce aggiunge: «Quale differenza c'è mai tra l'opera che si dice mia, e ogni altra opera della quale sono mosso a rifare in me e pensare la storia?». La verità, prosegue Croce, è che qualsiasi azione «è mia e non mia, cioè anche degli altri uomini», come si comincia a comprendere nella memorializzazione autobiografica, quando un pensatore, oggettivando le proprie azioni intellettuali passate, le rivive in «una nuova collaborazione del tutto col tutto», dove il «tutto» è rappresentato dal corpus delle proprie opere e, in stretta successione, dal «tutto» delle opere che le hanno ispirate. ... una tradizione, insomma.

«Perciò», aggiunge Croce, «se l'autobiografia è la storia delle opere nostre, anche tutte le restanti storie delle opere dell'umanità, che tutte ci appartengono, sono sostanzialmente autobiografia». Croce arriva persino ad affermare che «anzi nella maggiore o minore interiorizzazione o riduzione autobiografica delle opere ed eventi storici è la misura dell'eccellenza di una comprensione ed elaborazione storiografica»²¹. In altri termini, uno storico è davvero eccellente quando – qualunque sia l'oggetto del suo studio,

²⁰ Croce 1951, 481.

²¹ Croce 1951, 482.

ovviamente nell'ambito umanistico o, con Vico, largamente ‘filologico’ – sente di studiare e raccontare la preistoria di sé stesso. Secondo questi parametri, non vi furono storici più eccelsi di Vico e di Nicolini, che qui possiamo considerare intellettualmente affini e non semplicemente associati per le ben note ‘fatiche’ ecdotiche del secondo relativo al primo. Da un lato, la *Scienza nuova* di Vico è un’opera di straordinaria eccellenza perché, grazie al concetto delle ‘modificazioni’ mentali, ottiene una intimità *autobiografica* con gli uomini primordiali. Dall’altro, volgendo lo sguardo al futuro attraverso le sue opere a nostro avviso più *programmaticamente* complementari – la *Bibliografia vichiana* e il *Croce* – e in particolare nelle rispettive ‘appendici’, Nicolini riesce nell’impossibile: infrange, anche solo per un attimo, la dimensione spazio-temporale fino a presagire (o forse sarebbe meglio dire ‘divinare’?) un *futuro* retaggio familiare, una posterità. Ed è proprio in queste sezioni liminari che Nicolini cita Auerbach, a corollario l’una dell’altra, ed è con Auerbach che, a ben vedere, i percorsi auto-storiografici di (Vico, Croce e) Nicolini giungono a compimento.

È nostra convinzione, quindi, che Nicolini, il sedicente ‘erudito’, sia stato, tra le altre cose, maestro (in senso sia pratico sia ideale) di metadiscorsività vichiana²². Questo vale sia a livello prettamente linguistico – affinando, come abbiamo detto, quel gergo che da Cuoco a Croce si è allenato nell’esegesi vichiana – sia, ed è qui che si rivela il Nicolini ‘internazionale’, a livello narratologico e strutturale. Come si forma un testo, o meglio ancora una ‘grande narrazione’ vichiana? A nostro avviso, molto si è perso nel confronto – talvolta vero e proprio scontro – tra vichismo americano e italiano, non riconoscendo la matrice vichiana anche in testi che non contengano esplicite citazioni o lunghe esegesi di Vico, pur

²² Sulla accezione *pensante* di ‘erudito’, ed eruditi in tal senso furono sia Croce che Nicolini, si veda Nicolini 1944, 77 e sgg.

emulando chiaramente la configurazione, diciamo, morfologica della *Scienza nuova*. Tra questi vi sono senz’altro *Anatomy of Criticism* di Northrop Frye, *Mimesis* di Auerbach e, appunto, *Metahistory* di White, che rimescola i primi due insieme alla *Scienza nuova* per produrre l’ultimo vero tentativo di metanarrazione volto a scongiurare la postmoderna fine dei *grands récits*. Ebbene, tutte queste ‘scienze nuove’ trovano un antecedente e un modello nella *Bibliografia vichiana* e il suo proseguimento, il *Croce*, riconosciuti capolavori di Nicolini, non soggetti ad integrazioni, ampliamenti e riscritture di nessun tipo, che solo con ingenuità si potrebbero considerare dei testi di consultazione²³.

Nel seguito, per ragioni di spazio, Frye sarà del tutto trascurato, e giungeremo a *Mimesis* solo in conclusione; sarà però sufficiente osservare più da vicino *Metahistory* – sineddoticamente o a mo’ di esempio – per iniziare a intravedere la ‘funzione-Nicolini’ nel ‘emplotment’ o intreccio della *Metahistory* di White. Il ‘Nicolini’ personaggio cammeo in White, da contro, ci permetterà poi di meglio rievocare l’‘Auerbach italiano’, l’Auerbach personaggio cammeo in Nicolini e nei suoi racconti.

2. La ‘funzione-Nicolini’ nell’intreccio della Metahistory

Ripartiamo dunque dall’epigrafe di questo saggio. Quando Tagliacozzo non solo commissionò un contributo a White, ma volle nominarlo ‘co-editor’ dell’antologia-manifesto *Giambattista Vico: An International Symposium*, White sapeva poco di Vico, proprio come Nicolini, a sua volta traumatizzato dalla prematura chiamata

²³ Si veda cosa scrive Piovani a Maurizio Torrini in una lettera a proposito della *Bibliografia vichiana*, «[...] è opera a sé stante, un corpo autonomo, egregiamente rappresentativo di un lavoro ispirato a determinati criteri e – per i pieni e per i... vuoti – ammirabile nella sua singolare irripetibilità e... irrifor-mabilità» (cit. in Lomonaco 2023, 193).

da parte di Croce e Gentile a diventarne il divulgatore ufficiale. In questo senso, non solo in figure francamente eccentriche come Tagliacozzo, vige sempre (da Michelet, eccentrico pure lui, in poi) una componente di casualità, vissuta però come serendipità da chi si accosta – e si converte – a Vico. Questo aspetto, relativo agli esordi della carriera di White, è spesso dimenticato. E, come Nicolini, anche White interiorizzò Vico attraverso un suo prosecutore: non tramite Galiani, ma tramite Croce, del quale – aspetto anch'esso trascurato o sottovalutato – White si fece avvocato e sostenitore, come un tempo, agli inizi del ventesimo secolo, aveva fatto Joel Elias Spingarn (ma, nel caso di White, con evidente ritardo e fuori tempo massimo) negli Stati Uniti²⁴.

Una delle primissime pubblicazioni di White consiste infatti in un rendiconto su Collingwood e Toynbee, personaggi di spicco nella vera e presunta ‘fortuna’ di Vico, cui seguì un saggio su Croce, dedicato alla *abiding relevance* di quest’ultimo, ossia a ciò che a suo avviso meritasse ancora lunga vita in Croce, morto e sepolto in Italia²⁵. Ottenuta una borsa di studio Fulbright, White aveva già trascorso due anni in Italia, dove, a Roma, conobbe e studiò, legandosi a Carlo Antoni con una riconoscenza pari a quella di Croce per Labriola, tanto che, al suo rientro negli Stati Uniti, tradusse il suo *Dallo storicismo alla sociologia*. Fu proprio predisponendo e intro-

²⁴ Joel E. Spingarn, che White chiaramente emula con il suo progetto divulgativo, aveva già introdotto Croce negli Stati Uniti a partire dal 1910, attraverso ampie ricostruzioni storiografiche, presentandolo come la panacea di tutti i mali e come strumento spirituale di rinascita per una ‘gioventù’ e, tramite essa, per l’America intera. In questo contesto si rimanda a *The New Criticism* e *The Younger Generation: A New Manifesto*, due testi concepiti come manifesti di un programma spirituale di rinascita, entrambi inclusi in Spingarn 1964, 3-38, 109-122.

²⁵ Cfr. *Collingwood and Toynbee: Traditions in English Historical Thought* and *The Abiding Relevance of Croce’s Idea of History*, raccolti in White 2010, 1-22, 50-67.

ducendo questa traduzione che White diede le prime prove di metadiscorsività storiografica, sia pure ancora integralmente crociane.

Caratterizzare la carriera del «discepolo devoto» Antoni e qualificare le sue fedeltà intellettuali non può essere qui nostro compito²⁶. Quello che invece ci interessa è comprendere quale fosse, secondo White, la funzione dell'introduzione di Antoni, a quasi vent'anni dalla sua pubblicazione italiana: introdurre Antoni, per introdurre Croce, per introdurre infine il pensiero italiano negli Stati Uniti. Gli intenti sono esplicati: anche in America, e proprio mentre nell'Italia del dopoguerra tali conquiste iniziavano a venire messe in discussione, occorreva introiettare la cosiddetta 'crisi dello storicismo', crisi che si risolve senza residui nello 'storicismo assoluto' di Croce. E già qui il giovane White, editore e traduttore di Antoni, si dimostra nicoliniano nell'impostare la propria trama sulla dilatazione infinita di un dettaglio, o anche solo di un rigo crociano.

Nel caso specifico, White decise di ripubblicare, come 'Foreword' (ma chiaramente concepita secondo il modello italiano dell'«Avvertenza»), la traduzione di una succinta recensione che Croce pubblicò nel 1940 su "La Critica", a proposito del volume di Antoni. In tale recensione, l'intera tradizione storicistica tedesca ed europea – ricordiamo che il volume contiene capitoli monografici su Dilthey, Troeltsch, Meinecke, Weber, Huizinga e Wölfflin – veniva liquidata in termini freddi ed eccessivamente sbrigativi persino per gli standard crociani. A questa esecuzione sommaria, White fa seguire l'«Avvertenza» originale di Antoni (come *Author's Preface*), a cui aggiunge una *Translator's Preface* volta a sottolineare i vantaggi derivanti dal comprendere, accogliere e seguire Croce. Questa ricca premessa paratestuale si chiude con una corposa *Translator's Introduction (On History and Historicisms)*, che ripercorre in modo didascalico la storia dello

²⁶ Nicolini 1962, 460.

storicismo europeo per un pubblico americano poco familiare con tali tradizioni: una narrazione che a ben vedere rappresenta la vera e propria bozza di quella grande costruzione storica che White svilupperà in *Metahistory*.

La cavalcata di White si conclude così:

L'uomo la cui missione fu quella di sintetizzare tutte queste forme di storicismo, di distinguere ciò che in esse era vivo da ciò che era morto e di trasformare la verità vitale in esse contenuta in una nuova forma di pensiero autonoma e auto-giustificante fu Benedetto Croce. Il compito di Croce fu quello di liberare il pensiero storico dalla sua sudditanza ad altre forme di pensiero, non negando che queste ultime avessero un proprio ruolo nel contribuire alla costruzione di una visione complessiva della realtà, ma definendo rigidamente le competenze di ciascuna e mostrando che nessuna aveva il diritto di usurpare il posto del pensiero storico stesso. Secondo lui, la funzione della storia era quella di rivelare all'uomo la storia della perenne ricerca dello spirito creativo (e il suo eterno fallimento) nel raggiungere una forma definitiva, una perfetta auto-realizzazione *attraverso* le diverse forme di pensiero, arte, scienza, filosofia e storia stessa. Egli compì questo “radicalizzando lo storicismo”, mostrando che l'atteggiamento storico non aveva bisogno di giustificare l'oggetto della sua conoscenza in termini a esso estranei e limitanti, ma che esso si collocava tanto alla base quanto al vertice di ogni autentica verità²⁷.

Croce non solo supera e risolve le posizioni di Windelband e Rickert riguardo all'essenza e al contrasto tra scienze della natura e scienze umane, ma confrontandosi e superando pensatori come Nietzsche e Burckhardt, ma anche Marx e Hegel, ovvero tutti quelli che diverranno protagonisti di *Metahistory*. Croce si inserisce nel loro solco, ma al tempo stesso li oltrepassa, senza mai rinunciare al divenire.

²⁷ Antoni 1959, XXIV-XXV.

re, anzi mantenendosi apertamente disponibile verso di esso – come si evince dal suo pensiero, secondo cui «la storia non è mai finita, mai completa, mai conclusa»²⁸. È interessante notare come White materializzi questa continuità direttamente sulla pagina, riportando in estrema conclusione – lui, allievo di Antoni – un giudizio di Antoni, a sua volta allievo di Croce, sul suo maestro. La si potrebbe considerare una quadratura del cerchio, dato che tutto era iniziato con un giudizio di Croce su Antoni; ma, da buoni vichiani (noi di certo più del White di allora), sappiamo che si trattava piuttosto di un ricorso.

Ancora più interessante è notare come un giovane White, che nel 1969 si troverà suo malgrado a guidare una rinascita di Vico *senza Hegel nonostante* Nicolini, potesse ancora nel 1959, e da oltreoceano, concedersi cavalcate croceologiche così familiari (e a quel punto francamente stucchevoli) per un pubblico italiano, anche e soprattutto attraverso Nicolini, la cui più notevole variazione sul tema resta, a nostro parere, la *Neapolitana historia in nuce*, in cui Croce assume un ruolo non già solo teleologico ma, come per gli americani Springarn e White, evidentemente *palingenetico*. Per arrivare al dunque, tuttavia, è d'uopo osservare – se si coglie in questa introduzione una sorta di stesura del futuro *Metahistory* – una significativa assenza, sicuramente sfuggita al pubblico americano di allora, ma oggi assai evidente per noi. Ci riferiamo, naturalmente, a Vico, di cui in questa storia dello storicismo *in nuce* non c'è alcuna traccia, preferendogli invece – oltraggiosamente, come forse riconobbe lo stesso White anni dopo – nientemeno che quel pensatore, Herder, che proprio Auerbach (altro futuro ‘maestro’ di cui White per ora sembra non avere nessuna contezza) vorrà distinguere a tutti i costi dal napoletano²⁹.

²⁸ Antoni 1959, XXVIII.

²⁹ Ci riferiamo al suo *Vico e Herder*, un saggio del 1932, in Auerbach 2022, 133-152.

Un inedito ‘da Herder a Croce’, quindi, che ci permette di affermare senza esitazione che, a questo punto, White, sebbene già familiare con il gergo italiano, non ne dominasse ancora pienamente la sintassi. Questa osservazione trova riscontro anche nella ricostruzione di Tagliacozzo, il quale dichiara di aver coinvolto White come co-curatore della sua silloge-manifesto proprio in virtù della sua esperienza come diplomatico e traduttore, capace di trasporre la declinazione dialettale italiana dell’hegelismo in forme idiomatiche più accessibili all’inglese americano³⁰. Bastò però un lustro perché White potesse presentare *Metahistory* non solo come un assorbimento di Vico, ma anche di (Vico e/o il vichismo in) Northrop Frye, e di (Vico e/o il vichismo in) Auerbach; ma, come confermano riscontri interni, anche di (Vico e/o il vichismo in) Nicolini. *Metahistory*, infatti, non si limita a configurarsi come uno studio che presenti vaghi «motivi e interessi» vichiani, come fu ricevuta dapprima in Italia, ma si fonda su una metanarrazione *imperiata* sulla *Scienza nuova* – a sua volta una metanarrazione – e su una serie di altre metanarrazioni che ne emulano il modello, tra cui, appunto, *Anatomy of Criticism*, *Mimesis* e la *Bibliografia vichiana*³¹.

Come esattamente questi testi debbano essere qualificati, e in che modo le loro idiosincrasie formali vadano valutate e utilizzate, ce lo spiega lo stesso White. Non in *Metahistory*, ma in un articolo-recensione coevo, in cui si propone di confutare il tentativo di Leon Pompa di – a dire di White – razionalizzare e sistematizzare formalmente ed epistemologicamente la *Scienza nuova*. Non entreremo qui nel merito delle riserve espresse da White su uno dei pochi vichiani anglosassoni sempre rispettato anche in Italia. Ci interessa piuttosto sottolineare ciò che le sue rimostranze mettono in evidenza: ovvero, la concretizzazione di ambizioni vichiane in strut-

³⁰ Tagliacozzo – White 1969, XIII.

³¹ Nuzzo 1975, 148.

ture narrative fungibili, a emulazione della *Scienza nuova*. Secondo il giudizio di White, «quello che Pompa ha creato è meno un commento alla *Scienza nuova* che una sorta di *Doppelgänger* concettuale o testo-ombra che ne riproduce l'aspetto generale, ma ha ben poco della sostanza dell'originale. Il suo scopo è quello di 'mettere in riga' (*straighten out*) Vico, di dire ciò che Vico *avrebbe* dovuto dire se fosse stato in grado di pensare con chiarezza, o *avrebbe* detto se fosse stato un filosofo analitico moderno con uno specifico interesse per la natura delle scienze umane»³². Il punto, sottolinea ancora White, è che se mai dovesse prevalere l'approccio di Pompa, che ne sarebbe allora di tutti quei lavori e di quei pensatori che, invece, si sono impegnati a conformare i propri testi alla forma mentis e testuale vichiana – tra gli altri: Michelet, Sorel, Auerbach e Frye?

White non si aggiunge a loro per modestia, ma anche la sua *Metahistory* ricalca la tropologia storica vichiana, riflettendone così l'autoconsapevolezza ermeneutica. «Nella *Scienza nuova*», afferma White redarguendo Pompa:

Vico non solo celebra la poesia rispetto alla scienza in quanto più creativa e moralmente più pura (ed è proprio questo a rendere la sua 'scienza' nuova), ma intende che la propria opera venga compresa poeticamente piuttosto che prosaicamente, cioè in modo figurato anziché letterale³³.

White conclude la sua stroncatura con considerazioni di genere:

Opere [come la *Scienza nuova*] non possono essere facilmente classificate [...]. Non sono propriamente opere di filosofia (pur trattando temi filosofici), né sono pienamente opere letterarie (benché il loro potere persuasivo dipenda tanto dalla forza re-

³² White 1976, 188.

³³ White 1976, 192.

torica quanto da quella logica). Parlano di temi storici, ma non sono storie; affrontano questioni che interessano le scienze sociali moderne, ma non sono scientifiche nel metodo. Quello di cui questi testi fondamentali sembrano trattare, al di là del loro oggetto manifesto, è l'*interpretazione* stessa. È proprio questo tema secondario che li rende simili ai grandi classici della letteratura: non solo possono sostenere una moltitudine di letture alternative delle loro strutture dialettiche, ma fungono anche da veri e propri depositari di strategie interpretative utili a dare senso ai testi in generale, inclusi loro stessi³⁴.

In questo senso, Vico fu un «generative thinker» non solo attraverso le sue idee, ma anche realizzando un testo *conforme* a tali idee. *Anatomy of Criticism*, *Mimesis* e *Metahistory* sono libri in cui contenuto e forma non possono essere scissi, suggerisce White, che cita tra l'altro Francesco De Sanctis (teorico di tale unione e autore di un palinsesto vichiano a sua volta)³⁵. Esse sono procreazioni della *Scienza nuova* e, come tali, potranno risultare comprensibili solo a patto di «rendere conto di ogni aspetto della forma complessiva del [loro] testo»³⁶.

Privatamente, White annunciò a Tagliacozzo che la teoria dei tropi di Vico (cioè la scansione dell'evoluzione della mente umana

³⁴ White 1976, 198-199.

³⁵ Considerata l'assenza di De Sanctis nelle opere di White, e tenuto conto della sua insistenza – seppur in altri termini – su quella che, rifacendosi a De Sanctis, Piovani definisce «l'unitaria problematicità» di Vico e l'ambizione di ottenere un «Vico solo vichiano», l'arringa di White contro Pompa ci appare chiaramente ispirata al celebre saggio *Eemplarità di Vico*, in Piovani 1990, 117-135.

³⁶ White 1976, 202. White ha seguito i propri suggerimenti, offrendo letture della forma complessiva o “deep structure” della *Scienza nuova* (*The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science*), *Mimesis* (*Auerbach's Literary History: Figural Causation and Modernist Historicism*), e *Anatomy of Criticism* (*Northrop Frye's Place in Contemporary Cultural Studies*).

attraverso metafora, metonimia, sineddoche e ironia) gli aveva fornito il principio di coerenza necessario a sostenere la sua impalcatura teorica³⁷. La sua metastoria avrebbe dunque riprodotto la stessa *deep structure*, cioè la struttura intrinseca della *Scienza nuova*, sia nel percorso rappresentato dagli storici – come Michelet (metafora), Ranke (metonimia), Tocqueville (sineddoche), Burckhardt (ironia) – sia nel ricorso, ossia nella riflessione dei filosofi della storia— Hegel (metafora), Marx (metonimia), Nietzsche (sineddoche), Croce (ironia). In tal modo, il percorso si snoda, nei suoi estremi interni, da Michelet a Croce, il primo e l’ultimo fra i ‘patiti’ di Vico (come Croce e Nicolini usavano qualificarsi). Ma non sono forse questi gli stessi confini individuati anche nel secondo volume della *Bibliografia vichiana* di Nicolini, che segue l’arco dell’«apogeo della fortuna del Vico», partendo dalle «fatiche vichiane di Michelet», passando per la «parentesi positivistica», fino alla «rinascita del vichismo», un ricorso avvenuto per mano di Benedetto Croce?

White non aveva certo bisogno di affidarsi ai sibillini Frye e Auerbach, dal momento che Nicolini gli aveva già offerto, più esplicitamente che mai, un modello. Ricordiamo qui i «criteri» che Nicolini

³⁷ Tagliacozzo 1984, 37: «White did not use Vichian concepts and methods directly until shortly after beginning to work on his book, *Metahistory*, at Cornell in 1970-71. In connection with that work he wrote to me several years later: ‘I was at the end of my rope, as we say, because I could not bring together different themes that I had thought I had discerned in the philosophers of history and historians with whom I was dealing, until (one night, I remember very vividly) it occurred to me that the theory of tropes which Vico had set forth in his analysis of ‘poetic logic’ could serve me as a way of characterizing the different modes of discourse which historians produced. I was teaching a seminar at Cornell on philosophy of history, and it was only because I happened to be teaching the ‘New Science’ at the time that I realized that it offered a general theory of discourse as well as a general theory of history, that I perceived that I would be able to use it to tie my analyses together into a comprehensive theory of historical narrative».

espone nell'introduzione alla *Bibliografia*, dichiarando come la fortuna di Vico si configuri da sé stessa in vere e proprie «epoché» vichiane. Una prima serie di tre sezioni copre: 1. il tempo stesso della vita di Vico, fino al 1744; 2. il periodo che segue la sua morte, un «periodo lungo il quale la fama di lui, pur crescendo, restò, più che altro, 'napoletana' o regionale»; 3. il periodo in cui Vico «cominciò a essere considerato grande in tutta Italia» e addirittura «a varcare con frequenza sempre maggiore le Alpi». Dalla quarta alla sesta sezione si entra, invece in «altro periodo» e in un altro volume, il secondo della *Bibliografia*, dove si narra 4. della «crescente fama europea e particolarmente italo-francese» di Vico tra Michelet, Ferrari e Gioberti; 5. il periodo della «'barbarie' positivistica»; per concludere, infine, con

[...] la sesta sezione, la quale include – ricordo quanto lontano di tempi felici! – i primi quattordici anni del secolo corrente, è consacrato a quello che il Nostro chiamerebbe un “ricorso”, cioè al grande rifiorire, per opera soprattutto dello storicismo ritrionfante (e, per esso, segnatamente di Benedetto Croce), dello studio e della fama di lui, diffusa via via non solo nell'Europa, tutta, ma anche nell'Estremo Oriente e nelle lontane Americhe³⁸.

Le «lontane Americhe» di uno Spingarn a quei tempi, ma a tempo debito anche di White, che a distanza di trent'anni ricalca la *Bibliografia vichiana* con un libro di cui Nicolini avrebbe senz'altro trattato nella *Bibliografia vichiana*, essendo lui non solo interessato ai testi «nei quali si discorra comechessia di [Vico], ma anche degli altri in cui, pur senza che lo si nomini, vengano poste a profitto idee di lui, o queste magari risorgano per germinazione spontanea»³⁹.

«Ricordo quanto lontano di tempi felici!»... ed ecco fare capolino con questo sospirato anelito quello che potremmo chiamare il

³⁸ Croce – Nicolini 1947-48, 4-5.

³⁹ Croce – Nicolini 1947-48, 4.

Nicolini ‘implicito’: il cantore delle storie meno documentate e documentabili, quelle ricordate e tramandate a voce. Nicolini ricorda al lettore il margine, quello spazio particolare o scarto temporale – potremmo definirlo l’appena *prima* o *dopo* – in cui lo *storico* delle fortune di Vico si inserisce facendosi *biografo* della vita della sua ultima incarnazione o ricorso, in Croce, ma contemporaneamente *autobiografo* del vichismo tutto, in quanto suo fautore e testimone diretto. I confini interni della storia del vichismo, dunque, si estendono da Michelet a Croce; mentre i confini esterni – il vero ‘nascimento’, effimero atto di nascita e di rinascita – non possono che andare da Vico, primo lettore e correttore di sé stesso, a Nicolini, il suo ultimo. In quella incomprensibile metanarrazione che è, prese congiunte, la *Bibliografia vichiana* e il *Croce*, il secondo un volume che dipana l’attimo fuggente colto in conclusione del primo, Nicolini si fa ‘vero Omero’, rapsodo di un’epoca e di una storia che potrà quindi riprendere solo dalla *Bibliografia* e il *Croce*, grandi ricettacoli anche loro, come l’*Iliade* (la storia di un popolo) e l’*Odissea* (quella del suo ultimo eroe), di un senso comune, vichiano piuttosto che greco.

Non è forse un caso, dunque, che il ‘nuovo corso’ degli studi vichiani cosiddetti ‘italo-napoletani’ trovi il suo atto di nascita proprio al cospetto di una pira funeraria, nell’accorato e, nel suo genere, insuperabile epitaffio elogiativo che Pietro Piovani pronunciò in memoria di Nicolini. E non è neppure un caso, come vedremo a breve, che *Metahistory* si concluda anch’essa con delle esequie: quelle di Croce e di Vico – e, con loro, della storiografia tutta – e con un *esplicito* appello a Nicolini, «insostituibile Chirone», perché ne conduca le onoranze⁴⁰.

La struttura della metanarrazione nicoliniana è così profonda che non può passare inosservata. Essa lascia tracce anche in chi tenti di emularla, e *Metahistory* non fa eccezione, come emerge chiaramente analizzandone le conclusioni, dedicate al compito del filosofo della storia:

⁴⁰ L’espressione è di Piovani, *Per gli studi vichiani*, in Piovani 1990, 365.

Il caso del filosofo della storia è diverso da quello dello storico. Il filosofo della storia assume un atteggiamento ironico (o, se si vuole, scettico) non solo riguardo al documento storico, ma anche riguardo a tutta l'iniziativa dello storico. Egli cerca di stabilire fino a che punto l'opera di un dato storico (e, anzi, tutta l'iniziativa storiografica) possa ancora essere inficiata da presupposti o presunzioni non confessati, cioè di indentificare nel pensiero storico l'elemento *ingenuo*, fino a che punto una data opera storica non abbia saputo mantenere *nei confronti di se stessa* un atteggiamento critico. Perciò, sebbene la filosofia della storia rimanga ironica rispetto all'opera di qualsiasi storico, il suo scopo è di esporre alla coscienza la possibilità di una storiografia ironica, di criticarla e di eliminarla⁴¹.

«Il problema dunque sarebbe questo», aggiunge White: «come si potrebbe vivere con una storia spiegata e intrecciata nel modo ironico senza cadere in quella condizione di disperazione che Nietzsche aveva evitato soltanto rifugiandosi nell'irrazionalismo?»⁴². Ma White aveva già posto e risposto a questa domanda, nella sua introduzione ad Antoni. Lì, Benedetto Croce – «lo storico più dotato tra tutti i filosofi della storia del secolo» – ne era uscito vincitore. Era riuscito, infatti, nel tentativo di lasciare che la storia continuasse a svolgersi apertamente e, quindi, felicemente: un *happy non-ending*.

In *Metahistory*, invece, il biografato Croce appare invecchiato e, con lui, anche il biografo White; a tal punto che l'ironia non lascia più nulla di 'vivo' di Vico. Così, le tre sottosezioni che concludono l'ultimo capitolo di *Metahistory* – «Croce contro Marx», «Croce contro Hegel» e, infine, ritornando sempre più vicini a quel limite che richiama le origini stesse del libro, «Croce contro Vico» (da intendersi come l'ironia *contro* la metonimia, la sineddoche, ma anche la metafora) – tutto si riduce a morte, nient'altro

⁴¹ White 1973, 2: 152.

⁴² White 1973, 2: 155.

che morte. L'ironia di Croce sopprime con il suo cinismo l'«ingenuità» della metafora vichiana da cui è stata generata.

Oltre a un Vico morto, una storia senza più origine, cosa può sopraggiungere, o chi? È un dato di fatto che l'ultimo nome ad apparire nella narrazione inclusa in *Metahistory* (a esclusione del paratesto conclusivo) sia 'Nicolini', peraltro citato solo per cognome, senza alcuna presentazione, nota a pie di pagina, e senza riferimento esplicito alla *Bibliografia* o al *Croce*, come fosse figura talmente familiare (ma a chi, tra i lettori di *Metahistory*?) che White liberamente inizia a parafrasare, come a voler lui stesso ricominciare a narrare: ripartendo, appunto, da aneddoti ricordati da Nicolini, di un Croce come il Vesuvio, caldo dentro e nevoso fuori, di una Napoli vissuta come un *hortus conclusus* di serenità. «Queste due immagini, naturalmente, sono complementari. Esse evocano da un lato visioni di oscurità, caos e violenza e dall'altro di luce, ordine e riposo». White dice di non voler «cedere alla tentazione» di analizzarle psicoanaliticamente, e in ciò fa bene, continuando invece a disciavarle con Nicolini, perché ciò gli permette di finire iniziando:

Sotto queste immagini c'era l'esperienza di Croce della morte e del ritorno dalla morte; al di sopra di esse si leva la tentata unificazione della vita e della morte in cui la vitalità individuale viene fusa con l'universale esperienza della morte, come soluzione dell'eterno problema della filosofia. Croce aveva una buona ragione per tentare tale fusione. Dopotutto egli era passato attraverso numerose sepolture e rinascite: primo, come successore di un bambino che portava il suo nome e che era morto prima che lui nascesse; secondo, come scampato alla sepoltura sotto le rovine di un terremoto [...]⁴³.

Il resto della storia di questa vita è stranoto a tutti i vicofili, quasi fosse anche la loro 'metahistory'. Una metanarrazione vichiana

⁴³ White 1973, 2: 216-217.

volta al sotterramento di Croce, si conclude con il Croce ‘redivivo’, ovvero al centro stesso di un domesticizzato mito delle origini di Croce, ma anche di Vico, rinato e sempre rinascente con lui⁴⁴. A raccontarne ingenuamente la storia questa volta, Croce sepolto, è Fausto Nicolini, la cui biografia di Croce, il *Croce*, sappiamo tutti essere l’autobiografia di un *autobiografato*, ovvero una riscrittura dipanata e un’assimilazione personale del *Contributo alla critica di me stesso*.

3. *Il testamento dell’Auerbach italiano’*

Riconoscendo «l’intrinseca ironia della propria caratterizzazione della storia della coscienza storica», così come la espone in *Metahistory*, White afferma che l’unica speranza rimasta sia quella di «rifiutare questa prospettiva ironica», di Croce ma al contempo sua⁴⁵. Ma quale potrebbe essere questa prospettiva «anti-ironica» e non «cinica», e a chi potrebbe appartenere? Può davvero bastare Nicolini? È evidente che Nicolini diventi un riferimento particolarmente significativo quando Vico viene ritenuto perso di vista.

Respingendo con decisione qualsiasi affinità tra Vico e gli esponenti del «nichilismo» postmoderna (come Lacan, Foucault, Deleuze, Derrida), di cui la sua generazione vide l’ascesa incontrastata nei campus americani, White afferma che Vico serve a rinascere, non a morire; a (re)iniziare, non a finire⁴⁶. Se, come Pietro Piovani ha osservato, Vico può essere definito un «filosofo della crisi», lo è soprattutto in quanto risorsa di conforto e strumento di emancipazione⁴⁷. Questo è ciò che White comprese leggendo direttamente Vico, ma

⁴⁴ Emma Giammattei, acuta lettrice di metnarrazioni crociane, ha di recente sondato l’abisso di questo mito ne *Il redivivo* (Giammattei 2024).

⁴⁵ White 1973, 2: 228.

⁴⁶ Si veda il suo *Vico and Structuralist/Poststructuralist Thought*, in White 2010, 203-207.

⁴⁷ L’espressione è ancora di Piovani, che la elabora nel suo *Presenza di Vico e Terzo Centenario vichiano*, in Piovani 1990, 340, 337-357.

anche attingendo – pur appoggiandosi a Nicolini in *Metahistory* – a un’altra grande fonte di ispirazione: Erich Auerbach. Proprio Auerbach, infatti, White cita per la prima volta nell’incipit del suo saggio giovanile sulla rilevanza di Croce, *The Abiding Relevance of Croce’s Idea of History*, riportando nel primo rigo una sua frase: «Scrivere di storia è cosa tanto difficile che la maggior parte degli storici è costretta a far concessioni alla tecnica della leggenda»⁴⁸. La citazione è tratta da *Mimesis*⁴⁹, ma è nel volume postumo *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo* che Auerbach elabora pienamente questo principio: è tempo che lo storico si faccia ‘Omero’… o Vico.

Nella *Introduzione*, Auerbach stesso spiega che *Lingua letteraria* fu concepito come supplemento al suo capolavoro del 1947, *Mimesis*, notoriamente privo di una sua introduzione o di altri apparati paratestuali. È dunque plausibile pensare che Auerbach sia stato infine persuaso a offrire uno sguardo sui propri presupposti e sui meccanismi interni o *deep structure* del suo metodo proprio perché *Mimesis* era stato (mal) recepito come risultato conclusivo e autosufficiente. La *Introduzione* è quindi propriamente quello che Nicolini definì, riferendosi a un suo scritto comparabile, un «testamento vichiano», ovvero un manuale contenente le direttive necessarie a praticare, estendere e rinnovare un modello di ‘filologia’ che si ispiri a e aggiorni quella di Vico⁵⁰. Prendere Auerbach alla lettera ci permette di comprendere l’introduzione di *Lingua letteraria*, intitolata appunto «Introduzione: Scopo [Absicht] e Metodo [Methode]», non come una semplice rivendicazione dei suoi interessi vichiani, ma – come invece hanno fatto i suoi allievi americani, e non solo White, come una vera e propria *road map* o piano d’azione⁵¹.

⁴⁸ White 2010, 50.

⁴⁹ Auerbach 1967, 1:24.

⁵⁰ Nicolini 1992 (2), 4.

⁵¹ Basti confrontare, per fugare ogni dubbio, il titolo e la funzione dell’introduzione di Auerbach, *Introduction: Purpose and Method*, con quello del primo grande libro di Edward Said, *Beginnings: Intention and Method*, apparso

Che Auerbach abbia scelto di riservare le sue ultime parole a un racconto delle sue origini in Vico è la prova del fatto che anche il suo lettore debba ri-iniziare da lui: «Ich beginne mit Vicos Theorie...». L'introduzione di Auerbach è 'intenzionale' e 'metodologica' – e, potremmo aggiungere, metadiscorsiva – nel codificare il vichismo come una vera e propria ermeneutica. In essa, infatti, si teorizza un gioco interpretativo tra le parti e il tutto, come Auerbach stesso dimostra nelle sue descrizioni, incoraggiando i lettori ad applicare quel vichismo sia alle sue opere prese singolarmente (*Mimesis o Lingua letteraria*) sia alle loro interconnessioni (*Mimesis e Lingua letteraria*).

La filologia, o 'nuova arte critica' inventata da Vico e praticata da Auerbach, ha un unico interesse: «tratta soltanto di noi, degli uomini sul pianeta Terra [die Menschen auf dem Planeten Erde]»⁵². L'uomo terrestre e concreto di Vico e di Auerbach è un essere composto da vita e opera e, per «collocare» questi due ingredienti nel «giusto rapporto», sono necessari «discrezione» e competenza, certo, ma soprattutto la ferma consapevolezza che «ciò che noi in un'opera comprendiamo e amiamo è l'esistenza di un uomo, una possibilità [la versione tedesca usa la stessa parola, 'Möglichkeit', con cui Auerbach traduce la vichiana 'modificazione'] di noi stessi»⁵³.

Dipanando il *verum-factum*, Auerbach ci ricorda che il critico vichiano non teorizza, ossia non opera al di fuori del tempo, ma agisce nel tempo, dovendo così riprodurre in prosa l'intrinseca 'storicità' dell'essere umano – che, secondo Auerbach, è il vero significato della parola 'natura' in Vico – dove ogni dettaglio si

appena due anni dopo *Metahistory* (il cui titolo fu suggerito a White da Northrop Frye).

⁵² Auerbach 1960, 23.

⁵³ Auerbach 1960, 19.

lega diacronicamente all'altro in un tessuto narrativo. In questo modo, scopo e metodo, intenzione autoriale e opera, si fondono in un'unica cosa:

La civiltà europea è vicina al limite della sua esistenza; la storia sua propria, ad essa limitata, sembra chiusa; la sua unità sembra già sul punto di tramontare, operando su un'altra e più ampia unità. Mi è parso e mi pare che sia venuto il tempo in cui si deve tentare di afferrare ancora quell'unità storica in vista della sua vivente esistenza e della vivente coscienza di essa. Il mio scopo è da lungo tempo, e sempre più decisamente, quello di lavorare in questa direzione almeno per l'oggetto della filologia, l'espressione letteraria. E credo che per questo compito apparentemente troppo ampio, e quindi impossibile da risolvere seriamente, possa essere trovato un metodo relativamente semplice: esso consiste nello scegliere, spiegare e combinare singole questioni che possono essere esattamente delimitate e trattate, in modo che esse facciano da problemi chiave e aprano il tutto. Ciò sarà spiegato anche più distesamente. Il tutto andrebbe poi formato in modo che operi come unità dialettica, come un dramma o, come dice una volta il Vico, come un serioso poema⁵⁴.

Il «compito» che si intende affrontare con le sole armi della filologia vichiana sembrerebbe una *mission impossible*. Si tratta, infatti, di restituire unità a qualcosa che, avendola ormai perduta, ha cessato di esistere: una coscienza europea. O forse siamo ancora in tempo? Auerbach, insiste, chiamando alle armi in conclusione al testamento, esortando a perseguire «la concezione di un corso storico: qualcosa come un dramma, che non contiene neppure esso alcuna teoria, bensì una concezione paradigmatica del destino umano». L'oggetto o protagonista di questa storia non è altro che l'«Europa», dal cui «accadere» «noi deriviamo e al quale parte-

⁵⁴ Auerbach 1960, 14.

cipiamo; a determinare il luogo al quale siamo arrivati e magari anche a intravedere le possibilità immediate che ci attendono; ma in ogni caso a partecipare più intimamente a noi stessi, e ad attualizzare la coscienza: ‘noi qui e ora,’ con tutta la ricchezza e tutte le limitazioni che ciò comporta»⁵⁵.

Insomma, è chiaro che il suggerimento di Auerbach sia che la coscienza europea, come la memoria mitologica, si spegnerà solo allorché noi si cessi di raccontarci a noi stessi, le nostre vicissitudini in quanto ‘personaggi’ di un *serioso poema*, ognuno rappresentante un ‘universale fantastico’, come nei testi di Omero, esempi di *vera narratio*. Ma se Auerbach stesso, con *Mimesis*, ci aveva appena fornito la storia della letteratura, Auerbach ci suggerisce che la storia che rimane da raccontare, in quello che era il suo (ma forse ancora il nostro) ‘qui e ora’ è la storia di quei lettori che più di altri furono motivati dallo «scotimento [*Erschütterung*] interno ed esterno dell’Europa» e in cui la «coscienza dell’europeismo» era più spiccata. Il *dream team* a cui si riferisce Auerbach è composto da una serie di straordinari *Romanisten* tedeschi: oltre ad Auerbach stesso, Karl Vossler, Ernst Curtius, Leo Spitzer ma «(anche Benedetto Croce)», aggiunto parenteticamente da Auerbach in quanto «(strettamente legato alle scienze tedesche dello spirito)»⁵⁶.

Dato il compito, a noi l’onore di definirlo secondo i nostri tempi ed esigenze. E da italiani, nicoliniani, vichiani, ci chiediamo: fu davvero il *serioso poema* della filologia romanza così integralmente tedesco, come il *vecchio* Auerbach vuole farci pensare? Non sarebbe invece il caso di implodere la parentesi auerbachiana, quasi una diga, e di osservare le cose *alla rovescia*? Ovvero, ammettendo che Benedetto Croce fu innegabilmente un pensatore «strettamente legato alle scienze tedesche dello spirito», allora è

⁵⁵ Auerbach 1960, 27.

⁵⁶ Auerbach 1960, 13-14.

altrettanto innegabile che il giovane Auerbach fu a sua volta un pensatore tedesco ‘strettamente legato alle scienze *italiane* dello spirito’, e tutta la sua *Introduzione* – scritta in punto di morte, con furore apologetico *vichiano* (non, per dire, ‘herderiano’) – sta a dimostrarlo. La verità è che, fra questi due percorsi, si muovono pensatori variamente collocati su un asse esistenziale sempre italo-tedesco. Il Curtius che in fin di vita si trascina a Roma per morire nella sua patria ideale; lo Spitzer che dedica gran parte della sua giovane carriera a studiare, in opere ancora poco analizzate e voluminose, i dialetti dei soldati italiani e altre italianità; e infine ‘Carlo’ Vossler, il dantista «tedesco così poco tedesco» che si lasciò spiritualmente possedere da Croce⁵⁷.

Ma soprattutto, ed è inutile girarci intorno, per chi conosce i nostri protagonisti è evidente che questo ‘testamento vichiano’ di Auerbach avrebbe potuto esistere anche senza l’uno o l’altro dei sopra citati, mentre sarebbe *impensabile* concepirne l’esistenza in assenza di Nicolini. Perché, se è vero che Auerbach si avvicinò per la prima volta a Vico come allievo di Ernst Troeltsch, non ne segue – come spero stia già emergendo – che il suo vichismo o storicismo sia esclusivamente di stampo tedesco⁵⁸. Certamente questo influsso *accademico* è presente, ma non è l’unico. È vero anche che Auerbach non fu mai pienamente d’accordo con le premesse del Vico neoidealista, che combatté tra i primi e con coraggio; tuttavia, la realtà è che, dagli esordi (che ora esamineremo brevemente) fino al testamento finale, il Vico di Auerbach resta un Vico non

⁵⁷ Nicolini 1962, 215.

⁵⁸ Fulvio Tessitore ha molto e giustamente insistito sul quanto Auerbach dovesse alla tradizione dello storicismo tedesco, ma queste influenze innegabile sono intellettuali e non tengono pienamente conto della vita vissuta, di quella che potremmo definire l’‘esperienza’ di Vico, che fu italianoissima. Si vedano *Auerbach e la ricerca dello storicismo di Vico*, *Su Auerbach e Vico*, ma anche *Vico tra due storicismi*, tutti raccolti in Tessitore 2017, 3-18, 151-176, 239-247.

solo pensato ma (ri)*vissuto* in modo *palingenetico*, da proporre per il bene dell'umanità. E questo non corrisponde né al Vico tedesco né, strettamente parlando, a quello neoidealista (dove il divulgatore, Croce, ha finito per sovrapporsi al divulgato), ma è indubbiamente debitore della 'discoverta del vero Vico' nicoliniana.

Tant'è che la memoria dell'‘Auerbach italiano’ si conserva esclusivamente nell’archivio mentale di Nicolini, il quale ci permette di rievocarne la figura attraverso gli occhi sognanti di un giovane Erich e di cogliere il loro incontro per ciò che realmente fu: una formidabile iniziativa di proselitismo vichiano. Quando Auerbach, trentunenne, giunse a Napoli nella primavera del 1923, il culto di Vico prosperava da oltre un secolo nel Sud Italia. Questa devozione, la cui liturgia fu codificata da Croce con la collaborazione del suo fedele vicario Nicolini, comportava la gestione di quella che – per analogia con la Fabbrica di San Pietro – appariva allo straniero come una reverenda ‘Fabbrica di San Vico’. Tale istituzione, un autentico *two-men show*, sorvegliava con attenzione il recupero, il restauro e la diffusione di tutto ciò che riguardava Vico, tanto a livello nazionale quanto internazionale, concedendo accreditamenti, distribuendo incarichi, conferendo approvazione o censurando i postulanti dopo attenta valutazione. Neofita egli stesso, Nicolini racconta ai posteri, proprio come doveva aver raccontato allora ai giovani cadetti, di aver scalato i ranghi attraverso un apprendistato estenuante. Nicolini conquistò i suoi gallo ni sgobbando per Croce, il quale «si riservò un ufficio tutt’altro che gradito: quello (descritto con colori così vivaci dal Cervantes) che sulle galee spagnuole era affidato all’implacabile ‘aguzzino’». «Croce non risparmiava colpi sulle mie povere spalle, sempre che, per istanchezza o per altri motivi, intermettessi il remare»⁵⁹.

⁵⁹ Nicolini 1962, 257.

Ed è sempre affascinante, indipendentemente da quante volte lo si abbia riletto, indugiare insieme al *Croce* di Nicolini in quel «ricordo quanto lontano di tempi felici», tornando con lui a casa Croce per rivivere il rituale che, per anni, si ripeté ogni sera dopo cena. Nicolini percorreva di corsa i sessanta metri che separavano la porta d'ingresso dalla cucina di Croce, solo per essere accolto da una raffica di insulti:

Arriva finalmente, atteso con impazienza, Nicolini, scalmanato, spaventato di essere scalmanato e spaventato, bruciato negli occhi dal corpo nove e sette e cinque, scapigliato nella capigliatura irta di virgole e di asterischi; e l'arrivo è lo scoppio di una tempesta di rimbotti al suo disordine, di rinfacci ai suoi ritardi, di rabbuffi all'immoralità dei suoi quarti d'ora dopo. E lui, avvilito, disfatto, sgropponato, naufragato, scarica sulla tavola meccanicamente bozze sopra bozze, stamponi sopra stamponi, fogli sopra fogli. È la sua risposta, la sua vendetta, la sua riscossa, a cui segue, di solito, un silenzio e poi la conclusione dell'uragano [...]⁶⁰.

Questo è il *persiflage* di un altro habitué del salotto Croce, Enrico Ruta, spesso citato con sottile ironia da Nicolini, che ne fa il suo istrionico alter ego. Nicolini rimanda inevitabilmente il lettore curioso al testo da cui il brano è tratto: *Il ritorno del genio*. Si tratta, beninteso, del ritorno di Vico per mano di Nicolini; in quest'opera, le 'fatiche vichiane' di Nicolini sono racchiuse in ventotto pagine di parafrasi roboanti e spassosissime che, più di qualsiasi altro documento, restituiscono la scanzonata *Stimmung* e le annesse «pazzielle», come le definiva Nicolini, della 'insaniapoli' (per citare il titolo del romanzo di Ruta) di quegli anni felici.

Senza Nicolini, e non solo senza il suo Croce, sarebbe oggi impossibile non soltanto raccontare, ma appunto ricostruire la

⁶⁰ Nicolini 1962, 257-258.

partecipazione emotiva o ‘affettiva’ di Auerbach al seminario vichiano – sempre vissuto e mai accademico – di Croce e Nicolini. Sebbene Auerbach abbia avuto in questa vicenda un ruolo che si potrebbe definire una ‘semplice comparsata’, la sua apparizione fu memorabile; Nicolini si premurò di far sì che ne restasse traccia nella ‘storia’, proprio nella conclusione del *Croce*, dove si lascia intravedere la possibilità di futuri sviluppi nella fenomenologia della mente vichiana. Come si è detto, nella terza e ultima appendice della sua biografia, dedicata a «alcuni, per lo più studiosi, che col Croce ebbero rapporti diretti o indiretti», Nicolini raccoglie le testimonianze di studiosi «stranieri» in pellegrinaggio verso Croce, desiderosi di tradurre, studiare e confrontarsi con il ‘Saggio’ di persona. In queste pagine prende forma una sorta di album di ritagli, simile a una collezione personale di Polaroid scattate da un reporter di trincea.

A una di queste immagini, riorganizzate quasi come una sequenza in *stop-motion*, dobbiamo la scena in cui Nicolini rievoca Auerbach come membro di un giovane duo tedesco, insieme a Richard Peters. Quest’ultimo, anch’egli fervente vicofilo, sarebbe poi diventato un traduttore di Croce:

Quante volte sia a casa Croce, sia a casa mia, ho visto l’Auerbach e il Peters, i quali con lo studio delle opere del Croce congiunsero, consigliati e incoraggiati da lui, quello della vita e degli scritti di Giambattista Vico! E come rivedo il Peters, raggiante di giovanile entusiasmo, nel suo tornare a Napoli dal borgo montano di Vatolla, ove s’era recato e visitare il già ‘castello’ baronale della famiglia Rocca, presso la quale il futuro autore della *Scienza nuova*, nel più che modesto ufficio di aio, aveva vissuto alcuni anni della sua tormentata giovinezza⁶¹.

⁶¹ Nicolini 1962, 488.

Ecco, questo sì che è un vero «quadro d’ambiente» nicoliniano!⁶² Le frequenti visite di Auerbach e Peters a Napoli, insieme alle loro escursioni accaldate e sudate fino a Vatolla, rappresentavano un autentico rito di passaggio, tutto sotto la supervisione di Nicolini. Quest’ultimo, come un erudito cappellano, rammentava ai devoti – novizi di una confraternita ideale – l’eredità che stavano ripercorrendo, metro a metro, passo dopo passo:

Un centinaio di chilometri o poco più – ottantaquattro di strada ferrata fino ad Agropoli, il resto di via ordinaria – separano Napoli da Vatolla, e, da chi ad Agropoli trovi un’automobile, si possono percorrere oggi in poco più di tre ore. Alla fine del Seicento occorrevano tre giorni, salvo a risparmiarne uno, qualora il mare buono e il vento favorevole invogliassero il viaggiatore impaziente o troppo pauroso d’un non difficile incontro coi briganti ed avvalersi, per il tratto Napoli-Agropoli, d’un veliero⁶³.

Da Berlino a Napoli, e da lì fino a Vatolla, per poi fare ritorno: – magari addirittura scortati tra i vicoli dei Quartieri Spagnoli da Benedetto Croce, al tempo stesso cicerone e «pensatore che cammina»⁶⁴ – fino a Palazzo Filomarino, dove concedersi una bibita o un caffè davanti all’ambito altare della *collectio viciana*. I volti arrossati e accaldati di Auerbach e Peters testimoniano il compimento di una vera iniziazione. Questi viaggi implicavano, senza dubbio, una sorta di emulazione performativa – una vera e propria *imitatio Vici*, si potrebbe dire – dal momento che Vatolla occupa un posto centrale nella favola autobiografica di Vico.

⁶² Concetto chiave del lessico metodologico di Nicolini: ne parla nella avvertenza programmatica a Nicolini 1992b, 2.

⁶³ Nicolini 1992b, 29.

⁶⁴ Giammattei 2016.

Dipenderà allora dal lettore se, imbattendosi negli archivi in una lettera inviata da Peters a Nicolini⁶⁵ – una lettera che attesta come Nicolini non abbia mai realmente «visto», ma solo immaginato, il volto accaldato di Peters appena giunto da Vatolla (di quel viaggio, raccontato dallo stesso Peters) e forse non lo abbia frequentato poi così a lungo (o affatto) – preferirà soffermarsi sul semplice dato di fatto, oppure lasciarsi coinvolgere dalla ricostruzione delle «vite di avventure, di fede e di passione» dei giovani vichiani in erba, che la versione «romanzesca» (seppure non «romanzata») di Nicolini riesce a trasmettere con una forza emotiva intatta, che abbiamo voluto a nostra volta emulare in queste pagine⁶⁶.

Infine, per chiudere i conti anche con l’altro giovane vichiano che forse accompagnò Peters, Auerbach non si presentò alla corte di Croce e Nicolini a mani vuote: portò con sé un saggio di tre pagine e mezzo, una miniatura istoriata, semplicemente intitolata «Giambattista Vico», pubblicata l’anno precedente, nel 1922, su “Der neue Merkur”. Come suggerisce il titolo, il pezzo aveva lo scopo di introdurre, o meglio reintrodurre, Vico a un pubblico tedesco più ampio, e sia i suoi contenuti sia il tono lasciavano pochi dubbi sull’idoneità di Auerbach per tale compito. Le linee di apertura, stentoree, annunciavano un’opportunità epocale proprio a quel pubblico tedesco:

⁶⁵ «Egregio Professore, Le ringrazio vivamente e di tutto cuore dei sette Suoi libri sul Vico, che, ritornato di un viaggio, ho trovato qui in Hannover. Forse il Senatore Croce Le ha raccontato dei miei interessi per il Vico (per occasione, due anni fa, ho visitato una volta Vatolla nel Cilento). Le invio colla stessa posta i miei studi su Vico: una dissertazione, un saggio, e un libro»; lettera di Peters a Nicolini, datata Hannover, 10 marzo 1929, conservata nell’Archivio Nicolini, presso l’Istituto Italiano per gli Studi Storici (Busta 36, 1685 Richard Peters).

⁶⁶ Si può leggere la brevissima, ma celeberrima, avvertenza di Croce al suo *Vite di avventure, di fede e di passione*, i cui intenti hanno sempre guidato Nicolini nella sua condivisa passione per la biografia storica.

Come ora è terribilmente evidente – nonostante tutte le perfezioni esteriori – non siamo stati nemmeno in grado di mantenere l’ordine nella casa che è la società umana, cosa che molte razze precedenti sono riuscite a ottenere con mezzi inferiori. Ma sopra e al di là di tutto ciò continuiamo a desiderare ardentemente di sentirci parte di un piano sublime secondo cui il male è bene, la miseria pura e il terribile grande; trovare il sentiero eterno della Provvidenza oltre il sangue e la fame, oltre i pettegolezzi e la confusione, oltre la vita e la morte, affinché possiamo sopportare con compostezza ciò che ci sta accadendo. L’ultimo che sia riuscito a fare questo è stato Vico⁶⁷.

Se una palingenesi potrà mai avvenire, sarà per mano dell’autore della *Scienza nuova*, al quale siamo invitati a tornare perché, ai suoi tempi, «il razionalismo era ancora giovane e audace, e non guardava ancora nell’abisso». Il problema dell’Occidente, secondo il giovane Auerbach, è che Dio finì per cessare di essere un «sostegno vivente» per le «coscienze», e qui fa per la prima volta menzione del termine chiave «Erschütterung», cioè la crisi che ne seguì – un vero e proprio «terremoto»: «quando Dio scomparve, anche il legame con la nostra madre terra e la sicurezza nell’immortalità della nostra anima umana svanirono. Così perdemmo il collegamento tra gli eventi terreni e quelli senza tempo, e la capacità di vedere in ogni accadimento questo legame»⁶⁸.

Come già accennato, Auerbach fu inizialmente indirizzato verso Vico dal suo insegnante Ernst Troeltsch (non perché quest’ultimo ne sapesse granché, ma per saperne anche lui di più). Tuttavia, Auerbach attingeva anche a una fonte meno razionale e più sentimentale, di cui si parla raramente: Stefan George. Arrivò persino a chiedere all’editore di inserire come epigrafe la strofa

⁶⁷ Auerbach 2018 (2), 377.

⁶⁸ Auerbach 2018 (2), 377.

centrale di una poesia dal sapore escatologico di George, poi inclusa nella raccolta dal titolo per noi sinistro, *Das neue Reich* («Il nuovo Regno»). La rivista “Der neue Merkur” decise infine di rinunciare all’epigrafe di George, probabilmente riconoscendo che sarebbe risultata eccessiva accanto all’apertura oracolare scelta dal comitato editoriale – apertura che venne stampata *al posto* dell’alternativa, più accademica ma, ammettiamolo, meno avvincente proposta da Auerbach.

Quel paragrafo rifiutato, ma ora ritrovato, parla chiaramente delle intenzioni e delle motivazioni che portarono Auerbach a Napoli:

La Germania non è l’unico luogo in cui è sorta una rinnovata propensione a contemplare tutta la storia come interconnessa e con un occhio verso un piano eterno; già da parecchi anni, le menti più distinte d’Italia, Croce e Gentile, hanno lavorato per recuperare l’interesse per l’opera di Giambattista Vico, l’unico grande filosofo della storia durante il Barocco. È sorprendente che nessuno sia stato trovato per dargli il benvenuto anche in Germania, data la sua mente così affine alla mentalità tedesca. Siamo convinti che Vico, benché lungamente ignorato, abbia scritto sia per la nostra generazione sia per quella a venire e, nonostante tutte le difficoltà linguistiche e sostanziali implicate, rinacerà anche in Germania⁶⁹.

Alla fine della sua prima incursione ufficiale nel mondo di Vico, Auerbach ammette: «Non è stato facile riassumere il notevole libro di Vico in sole due pagine». Non si può fare a meno di osservare – sia pure di sfuggita, per il momento – che il primo paragrafo della prima pubblicazione di Auerbach su Vico, che fu anche tra le sue primissime pubblicazioni in assoluto, racchiude già tutti i futuri motivi dell’Auerbach maturo: l’esilio, la crisi, una

⁶⁹ Newman – Sadan 2022, 394.

predilezione cristiana e l'intuizione delle risoluzioni figurali. Ma, senza indulgere in proiezioni sul futuro, va subito detto che l'elogio di George come traduttore di Dante (*Stefan Georges Danteübertragung*) – pubblicato negli stessi anni del suo manifesto su Vico – risulta chiaramente autoelogiativo, in quanto futuro traduttore di Vico⁷⁰. In effetti, la fantasia giovanile di Auerbach ritrae sé stesso e George come fratelli d'arme nella riconnessione palingenetica, già promossa in Italia da Croce e Gentile (e Nicolini), delle anime estraniate del Nord e del Sud Europa. Il giovane Auerbach del manifesto «Giambattista Vico» e il vecchio Auerbach dell'«Introduzione» non risultano poi così lontani tra loro: entrambi sono convinti che dalla riflessione di Vico (e dei suoi seguaci) dipenda la salvezza della coscienza europea.

4. Conclusioni

Ecco dunque profilarsi un personaggio ancora tutto da definire: quello che noi chiamiamo l'«Auerbach italiano», un Auerbach di cui si sarebbe persa del tutto traccia, senza il cammeo concesso-gli da Nicolini. Si tratta di un Auerbach che si integra con quello emerso dalle recenti scoperte d'archivio: un Auerbach, senza dubbio, non interessato a una carriera accademica, e proprio per questo attratto, pur nelle loro differenze, da George, Croce e Nicolini, oltre che da una figura di Vico «sehr Mode», molto in voga e quindi da divulgare⁷¹. E chi meglio di Nicolini per apprendere i segreti del mestiere? È evidente, altresì, che questo 'Auerbach italiano' possa anche rappresentare un nuovo 'nascimento' o 'Ansatzpunkt': parola chiave del lessico metodologico auerbachiano per indicare il punto d'inizio di una nuova storia, s'intende. Comunque la si voglia narrare, questa sarebbe un 'serioso poema' o una

⁷⁰ Cfr. Auerbach 2007.

⁷¹ Auerbach 2007, 386.

grande narrazione vichiana dello studio della coscienza europea, una narrazione che non può non trovare un modello e antecedente nella *Bibliografia vichiana*.

Se si volesse tracciare la storia seguendo l'evoluzione dell'Auerbach italiano, allora il prossimo capitolo, che ci proponiamo di raccontare in altra sede, dovrebbe trattare del rapporto – o meglio, dello scontro – tra il Dantismo di Croce e quello di Auerbach: una vera e propria ‘Auseinandersetzung’, poiché si tratta di due applicazioni coscienti della ‘nuova arte critica’ di Vico a Dante. In questa parte della storia, Nicolini dovrà cedere il campo a Karl Vossler, ma non prima di averci condotto, come gli è consueto, nel cammeo parallelo che dedica ad Auerbach nelle appendici della *Bibliografia vichiana*; cammeo che, a ben vedere, non è tanto rivolto ad Auerbach traduttore di Vico, quanto piuttosto ad Auerbach cattivo (vale a dire, non crociano) interprete di Dante⁷². E poi? E poi, si giungerebbe finalmente a *Mimesis*, ma con uno sguardo diverso, con occhi allenati a cogliere la sua *deep structure* o struttura intrinseca vichiana, come suggeriva White.

Ma qui è giusto seguire White nel chiudere con Nicolini, perché con Nicolini la storia riprende sempre, e con essa la memoria, e con essa la speranza. Si tratta di un Nicolini ‘cantore’, che rifiutò la cattedra, trovando sempre più efficace parlare alla scrivania, a tu per tu con il giovane affiliato di turno. Mettendogli idealmente di fronte il giovane Auerbach, viene naturale pensare che le ironicamente perfide pagine dedicate a W.E. Weber, primo

⁷² «Analogamente, non si possono assolutamente accogliere le censure formolate contro il Vico in quanto critico di Dante. Si pensi che, tra l'altro, l'Auerbach gli muove rimprovero d'essere stato il primo o uno dei primi a considerare l'autore della *Commedia* quale poeta sovrano, prescindendo del tutto dalla scolastica e dalla teologia [...]. Ch'è un rimproverare al Vico proprio ciò che della sua critica dantesca costituisce la geniale originalità e grandezza» (Croce – Nicolini 1947-48, 2, 919).

traduttore tedesco di un Vico che pareva detestare, costituiscano quasi uno spezzone-audio di ciò che Nicolini disse ad Auerbach, aspirante secondo traduttore; nonostante Weber avesse cercato di tradurre tutto e bene, mentre Auerbach, fin dall'inizio, preferiva tagliare per diffondere⁷³. D'altronde, i primi scritti di Auerbach, a loro volta, riportano quasi *verbatim* le pagine nicoliniane citate sul viaggio a Vatolla. Questo per dire che forse non si potrà mai accettare quando e se Auerbach abbia frequentato Nicolini, se sia nata prima la conversazione o la citazione; ma forse il punto è proprio questo: il testo nicoliniano è già e per sempre concepito come ricordo di un dialogo orale trasposto in scrittura. Abbiamo visto come Nicolini prolunghi il ‘dopo’, fino a intravedere il futuro nelle sue appendici, ma è vero che tale oralità è presente anche all’‘inizio’. Basti pensare alla gestione del racconto del suo incontro con Croce, alla narrazione della sua ‘Vatolla’ o della sua conversione, che si apre con una «preistoria» raccontata a lui «giovincello» da sue due «vecchie prozie» riguardo all'amicizia tra suo bisnonno Nicolini e il nonno di Croce, quasi a voler predestinare quell'amicizia per metempsicosi⁷⁴.

Nicolini non amava essere ‘svecchiato’, ‘sprovincializzato’ o semplicemente corretto. Al primo tentativo, ancora in vita, di essere posto (lui e il suo ‘Vico’) sotto una nuova luce da Nicola Abbagnano – il quale insisteva su un Vico anche illuminista – Nicolini, stizzito, arrivò perfino a intraprendere un viaggio nell’aldilà per farglie-

⁷³ Croce – Nicolini 1947-1948, 1, 504: «Certo è che l’anzidetto Weber, dopo avere durato l’*improbus labor* di tradurre e annotare il capolavoro vichiano, quando poi, a fatica terminata, vi premise un *Vorwort*, lungi dal commendare l’opera, a nulla tenne più quanto a discreditarla, asserendola ormai presso che inutile [...]. Al Weber, quindi, spetta il vanto non lusinghiero d’esser stato il primo a discorrere della cosiddetta ‘inutilità’ delle premature ‘discoverte’ vichiane [...]».

⁷⁴ Nicolini 1950, 83.

ne dire due dal Croce stesso⁷⁵. Proprio per questo non sappiamo se avrebbe apprezzato vedersi proiettato, come in questo saggio, in un futuro che pure aveva contribuito a creare, ma che avrebbe potuto percepire come troppo distante dal suo baricentro, dal suo ‘punto di partenza’. O vedersi, addirittura, assunto a fonte d’ispirazione per un nuovo slancio nella riscrittura della storia delle idee europee del ventesimo secolo. Probabilmente Nicolini avrebbe reagito come immaginava dovesse fare il protagonista della sua *Farsa Liviana*, se non fosse stato troppo stordito dall’«improvvisa celebrità cosmopolitica» che lo aveva investito – «ben diversa da quella fama, forse neppur municipale, ma semplicemente parrocchiale, a cui egli aspirava»; il personaggio forse sì, ma Nicolini di certo non si sarebbe trattenuto dall’esclamare ironicamente: «Troppa grazia, sant’Antonio!»⁷⁶.

Riferimenti bibliografici:

- Antoni C. 1959, *From History to Sociology: The Transition in German Historical Thinking*, Detroit.
- Auerbach E. 1960, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Milano.
- Auerbach E. 1967, *Mimesis: Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 voll., Torino.
- Auerbach E. 2007, *Stefan Georges Danteübertragung*, in *Geschichte und Aktualität eines europäischen Philologen*, Berlin, 410-413.
- Auerbach E. 2018, *Gesammelte Aufsätze zur romanischen Philologie*, Tübingen.
- Auerbach E. 2022, *Letteratura mondiale e metodo*, Milano.
- Battistini A. 1981, *Contemporary Trends in Vichian Studies*, in Tagliacozzo 1981, 1-42.
- Bové P.A. 1986, *Intellectuals in Power: A Genealogy of Critical Humanism*, New York City (N.Y.).
- Croce B. 1911, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari.

⁷⁵ Nel suo *Sogno d’un pomeriggio di mezza primavera*, in Nicolini 1963, 81-93.

⁷⁶ Nicolini 1963, 207.

- Croce B. 1928, *Prefazione*, in G. Galati, *Gli scrittori delle Calabrie: Dizionario bio-bibliografico*, Firenze, VII-VIII.
- Croce B. 1947, *Il concetto moderno della storia*, Bari.
- Croce B. – Nicolini F. 1947-48 (a cura di), *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini, 2 voll., Napoli.
- Croce B. 1951, *L'autobiografia come storia e la storia come autobiografia*, in *Filosofia, Poesia, Storia*, Milano, 480-482.
- Croce B. 1989, *Contributo alla critica di me stesso*, Milano.
- Croce B. 2010, *Vite di avventure, di fede e di passione*, Milano.
- Frye N. 2000, *Anatomia della critica*, Torino.
- Giammattei, E. 2016, *Il pensatore che cammina: Topografie napoletane nell'opera di Croce*, Napoli.
- Giammattei E. 2024, *Il Redivivo. Benedetto Croce e il quaderno segreto*, Milano.
- Lomonaco F. 2013, *L'erudizione etico-politica di Fausto Nicolini*, Milano.
- Lomonaco F. 2023, *Pietro Piovani e il nuovo corso di studi vichiani nel secondo Novecento*, Napoli.
- Mattioli R. 1965, *Ricordo di Fausto Nicolini*, “Rivista storica italiana”, 77, 3, 760-761.
- Mittlemeier M. 2019, *Adorno a Napoli. Un capitolo sconosciuto della filosofia europea*, Milano.
- Newman J.O. – Sadan R. 2022, *The World's Literatures: Erich Auerbach's Early Essays on Giambattista Vico*, “Comparative Literature”, 74/4, 381-403.
- Nicolini F. 1944, *Benedetto Croce. Vita intellettuale, l'erudito*, Napoli.
- Nicolini F. 1950, *Come conobbi Benedetto Croce*, “Letterature moderne”, I, 83-88.
- Nicolini F. 1955, *Neapolitana historia in nuce*, Napoli.
- Nicolini F. 1962, *Croce*, Torino.
- Nicolini F. 1963, *Il Croce minore*, Milano.
- Nicolini F. 1992a, *La giovinezza di Giambattista Vico*, Napoli.
- Nicolini F. 1992b, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Napoli.
- Nuzzo E. 1975, *Vico e la tipologia del linguaggio storico*, “Bollettino del Centro di studi vichiani”, 5, 148-153.
- Piovani P. 1967, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli.
- Piovani P. 1990, *La filosofia nuova di Vico*, Napoli.
- Rubini R. 2022, *Posterity: Inventing Tradition from Petrarch to Gramsci*, Chicago (IL).
- Ruta E. 1913, *Il ritorno del genio*, Bari.
- Ruta E. 1999, *Insaniapoli*, Pescara.
- Said E. 1975, *Beginnings: Intention and Method*, New York City (N.Y.).
- Spingarn J.E. 1962, *Creative Criticism*, New York City (N.Y.).

- Tagliacozzo G. 1969, *Preface*, in G. Tagliacozzo – H.V. White (eds), *Giambattista Vico: An International Symposium*, Baltimore (MA), V-XI.
- Tagliacozzo G. (a cura di) 1981, *Vico: Past and Present*, Atlantic Highlands (N.J.).
- Tagliacozzo G. 1983, *Toward a History of Recent Anglo-American Vico Scholarship*, part I: 1944-1969, “New Vico Studies” 1, 1-19.
- Tagliacozzo G. 1984, *Toward a History of Recent Anglo-American Vico Scholarship*, part II: 1969-1973, “New Vico Studies”, 2, 1-40.
- Tagliacozzo G. 1996, *My Vichian Journey: A Chronology*, “New Vico Studies”, 14, 1-24.
- Tagliacozzo G. – White H.V. 1969 (eds), *Giambattista Vico: An International Symposium*, Baltimore (MA).
- Tessitore F. 2017, *Un impegno vichiano*, Roma.
- White H. 1973, *Retorica e storia*, 2 voll., Napoli.
- White H. 1976, Recensione di L. Pompa, *Vico. A Study of the “New Science”* (Cambridge 1975), “History and Theory”, 5/2, 186-202.
- White H. 1978, *The Tropics of History: The Deep Structure of the New Science*, in H. White, *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore (MA), 197-217.
- White H. 1999, *Auerbach’s Literary History: Figural Causation and Modernist Historicism*, in H. White, *Figural Realism: Studies in the Mimesis Effect*, Baltimore (MA), 87-100.
- White H. 2010, *Northrop Frye’s Place in Contemporary Cultural Studies*, in H. White, *The Fiction of Narrative*, Baltimore (MA), 263-272.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione
Presidente

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Andrea Abbagnano Trione

Bruno D'Urso

Dario Lamanna

Aniello Baselice

Gianpaolo Brienza

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Vincenzo De Laurenzi

Emilio Di Marzio

Chiara Fabrizi

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Sergio Locoratolo

Vincenzo Mezzanotte

Maria Valeria Mininni

Elisa Novi Chavarria

Franco Olivieri

Paolo Oriente

Matteo Picardi

Daniele Rossi

Florindo Rubettino

Gianluca Selicato

Marco Gerardo Tribuzio

Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzi

Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di gennaio 2026
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

